

Immediata la risposta nelle piazze di Genova alla sfida criminale delle Brigate rosse

I lavoratori hanno subito lasciato le fabbriche

Piazza De Ferrari si è riempita di operai e impiegati - Cortei nelle strade - Un portuale: «Il giorno in cui sottovalutassimo l'importanza della nostra testimonianza nelle strade, quel giorno il terrorismo e chi lo arma avrebbe vinto» - Una voce dalla folla: «Carabinieri ed operai uniti»

Dalla nostra redazione GENOVA - Le fabbriche si sono svuotate, il porto s'è fatto deserto. Nel giro di pochi minuti la gente che lavorava ha deciso: tutti a De Ferrari. Come il giorno prima, nell'anniversario del barbaro assassinio di Guido Rossa. «Ancora una volta - e lo ha ricordato il sindaco di Genova Fulvio Cerofolini - la migliore risposta agli assassini è l'ha data questa meravigliosa classe operaia genovese». La notizia dell'uccisione di via Riboli è giunta nelle fabbriche attorno alle 15. Mezz'ora dopo già c'era gente nelle fabbriche in piazza. Con striscioni e bandiere rosse: «Il terrorismo non pas-

serà». Così come quando ammazzarono Guido, così come quando assassinarono il procuratore Cocco e la sua scorta». La battaglia è una e una sola - dice Pietro Origone, un operaio del CNR-Porto - la stessa mano che ha ammazzato Guido ha assassinato Cocco e Battaglia in via Monti e oggi questi due altri carabinieri. Per me questi morti sono tutti figli di operai, di contadini. Qui, in piazza, dobbiamo rispondere ai terroristi. Il giorno in cui sottovalutassimo l'importanza della nostra testimonianza in piazza, quel giorno il terrorismo e chi lo arma avrebbe vinto».



GENOVA - Operai e cittadini, subito dopo la strage, sono tornati a manifestare nelle piazze



Antonio Casu



Emanuele Tutto bene

Venivano entrambi dal Sud

GENOVA - Ancora disperazione, quella della moglie e dei due figli del tenente colonnello Emanuele Tutto bene, al pronto soccorso di San Martino dove egli è spirato: quella della moglie e dei due figli dell'appuntato Antonio Casu e, al suo paese - Mores, in provincia di Sassari - l'angoscia del padre ottantenne, Gavino, e della madre Peppina. La famiglia Casu ha una tradizione al servizio dello Stato, dettata dalle necessità della povera gente. Ha militato nell'arma dei carabinieri il vecchio padre di Antonio, e anche gli altri quattro fratelli dell'ucciso sono militari: Giovanni e Mario appuntati dei carabinieri, Graziano e Ammino finanzieri. Antonio Casu aveva 50 anni, la sua vita si svolgeva tra il lavoro (da qualche tempo era addetto al servizio di autista) e la famiglia: le moglie, il figlio diciassettenne

Giovanni e Giuseppe, dodicenne. Due adolescenti rimasti orfani, come Mauro Tutto bene, di 22 anni, e la sua sorella Claudia, tredicenne. Il tenente colonnello Tutto bene, nato in un paese vicino ad Enna aveva 58 anni ed era da poco rientrato in servizio dopo un periodo di aspettativa. «Ha voluto fare il suo dovere fino all'ultimo», ha detto commosso un suo amico medico che lo aveva in cura in un disturbo cardiaco. Nel capoluogo ligure Tutto bene era molto conosciuto. Nel 1964 aveva comandato la legione dei carabinieri di Genova, dove era tornato a dirigere l'ufficio operativo dopo un periodo di lavoro al Cuem colonnello Ramundo, scampato alla strage, è corsa all'ospedale temendo che il marito fosse vittima di un incidente stradale. «Ormai sparano alla divisa, non guardano agli uomini, come si sono dentro», ha affermato Ramundo, originario di Casalciuprano (Campobasso) è stato prima del '73 capo ufficio del distretto militare di Genova, poi è passato a comandare il servizio amministrativo della legione dei carabinieri. Ha due figlie, Laura di 19 anni e Antonella di 15.

Un messaggio di Pertini

ROMA - Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, appena appresa la notizia della nuova strage terroristica a Genova, ha inviato al ministro della difesa Sarti un telegramma di cordoglio per le famiglie dei caduti. Pertini, nel messaggio, afferma che le due vittime possono essere onorate degnamente «solo perseverando con fermezza e determinazione nella lotta intrapresa contro queste bande di spietati e vili assassini».

Potenziare i centri periferici del SISDE

ROMA - Sulla barbara azione terroristica di ieri i compagni Ricci, Gambolati, Fracchia, Sanguineti, D'Alena, Antoni, Pastore e Dubbico hanno presentato un'interrogazione urgente al presidente del consiglio e ai ministri degli Interni, di Grazia e Giustizia, nella quale, si chiede tra l'altro di conoscere:

- 1. Quali siano le concentrazioni di uomini di mezzi e di capacità delle forze dei carabinieri e della polizia e delle risorse della giustizia; quali gli indirizzi generali della loro azione e il loro livello di coordinamento in rapporto alla necessità di giungere a concreti risultati nella lotta contro il terrorismo a Genova e più in generale nei grandi centri urbani del centro-nord; quali misure straordinarie intendano assumere in questi campi per raggiungere tali finalità.
2. Se non ritengono di prendere provvedimenti straordinari per il potenziamento dei centri periferici del SISDE al fine di dotarli di mezzi adeguati e di personale numericamente congruo e di alta capacità professionale al fine di realizzare una piena efficienza di questi importanti organismi nell'area geografica e più in generale in quella dei grandi centri urbani del centro-nord.
3. Quali altre misure, anche straordinarie, intendano assumere per far segnare risultati concreti e decisivi alla lotta contro il terrorismo e l'eversione particolarmente a Genova, in modo da restituire tranquillità civile a una città profondamente turbata ma insieme da sempre modello di serietà e di impegno nel comportamento di ogni sua componente sociale.

Sentenza a Chieti

Sette anni a Pifano

Egual pena per gli altri due autonomi e per i due agenti del FPLP

Dal nostro inviato CHIETI - Sette anni di carcere per tutti gli imputati. Il processo per i missili di Pifano si è chiuso così, dopo cinque lunghissime udienze e quasi due ore di camera di consiglio. Una sentenza contenuta, rispetto alle richieste del Pubblico Ministero (10 anni), che lascia senza risposta l'interrogativo di fondo di questa inquietante vicenda: la destinazione dei due micidiali ordigni trovati in mano a tre esponenti di primo piano dell'autonomia romana. Daniele Pifano, Luciano Neri, Giorgio Baumgartner, il giordano residente a Bologna Saleh Abu Anzek e il siriano latitante Nabil Kaddara (ufficiale della nave «Sidon»), sono stati riconosciuti tutti colpevoli dei reati di detenzione e trasporto di armi. Pur non accogliendo le audaci richieste della difesa (tutti i legali avevano puntato quasi all'assoluzione), i giudici del Tribunale di Chieti hanno applicato una pena quasi ridotta al minimo che poteva ipotizzare. Infatti gli imputati sono stati assolti - per insufficienza di prove - dall'accusa più grave di introduzione nel territorio italiano delle armi: non c'è certezza, hanno inteso affermare i giudici, che gli ordigni fossero stati effettivamente importati dai tre autonomi e dai due complici, i quali sostengono che non erano in transito in Italia e dovevano essere semplicemente consegnati ad un esponente del FPLP. Il rappresentante della pubblica accusa - secondo le

Il leader di Autonomia usò un documento rubato per le Br

La patente falsa di Oreste Scalzone

Dalla nostra redazione MILANO - Che cosa può capitare ad una persona che viene trovata in possesso di patenti falsificate? Ben poco: un processo e una modesta condanna. E' quello che è successo, nel 1976, ad Oreste Scalzone, in una delle tante sezioni del Tribunale di Milano. Eppure quel «minuscolo» reato avrebbe meritato maggiore attenzione. Se si fosse indagato, come oggi hanno fatto i magistrati inquirenti Spataro, Micheli e Carvetti, si sarebbe scoperto che anni prima, nel 1971, a Roma, era stato compiuto un furto di moduli per patenti. Si sarebbe poi accertato che quattro di questi moduli erano stati sequestrati dalla polizia giudiziaria. E infine quando tre mesi dopo la tentata rapina di Argelato (3 dicembre 1975), lo Scalzone venne incriminato si sarebbe potuto stabilire che la sua giustificazione («Le ho acquistate alla fiera di Senigallia») non stava in piedi. Quelle patenti falsificate, a quanto avrebbe accertato ora

Quando fu fermato disse di averla comperata alla fiera di Senigallia - Invece veniva da uno stock sequestrato dopo lo omicidio di Argelato del 1975

la magistratura milanese, facevano parte dello stesso stock che comprendeva anche i due documenti che vennero sequestrati ai quattro autori della fallita rapina, al momento del loro arresto in Svizzera. Oreste Scalzone, invece, come si è detto, se la cavò con una modesta condanna. Ora, invece, come si è appreso l'altro ieri, Toni Neri ed Egidio Monferdin hanno ricevuto un ordine di cattura per ricettazione di documenti (50 carte di identità e dieci patenti), due dei quali vennero usati per fare espatriare gli autori della fallita rapina che costò, però, la vita al brigatiero dei carabinieri Andrea Lombardini. Chi abbia rubato, nel lontano 1971, quei documenti, a Roma, non si sa. Ancora una volta, però, sembrerebbe certo che ci si trova di fronte al consueto intreccio fra la malavita e le organizzazioni terroristiche. Su questo terreno lo scavo degli inquirenti si fa sempre più profondo. Del resto ci sono fatti, pro-

cessualmente già verificati, che sono, in proposito, di una evidenza solare. Si pensi, ad esempio, al sequestro e all'omicidio preterintenzionale dell'ing. Carlo Saronio. Qui, ancora prima delle deposizioni di Carlo Fioroni e di Carlo Casirati, si era pervenuti alla certezza di questi intrecci. Si ripetono, fra l'altro, le linee difensive volte a negare tali connubi e ad addossare l'intera responsabilità sulle spalle del «professorino», il quale, secondo Negri, sarebbe un «testimone infame» e, secondo altri, un mitomane e/o un propagatore di «gelide menzogne».

Eppure, assai prima del 7 aprile del 1979, il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio aveva fatto piazza pulita di queste più che fragili argomentazioni. Eppure quel giudice si era trovato di fronte alla «falsa» patente di Fioroni, il quale, il 22 dicembre del 1975, nel carcere di Como, aveva dichiarato di assumersi «interamente la responsabilità, come la conseguenza aberrante di un modo di fare



Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio

di intendere l'intervento politico», e aveva scagionato «completamente gruppi ed organizzazioni con cui posso aver avuto rapporti». Inoltre, come si legge nella sua ordinanza di rinvio a giudizio, i difensori del Prampolini e della Cazzaniga «hanno ripreso questo tema ed hanno sostenuto che il sequestro fu praticamente la conseguenza aberrante della emarginazione politica in cui ormai, nella sinistra extraparlamentare, il Fioroni era venuto a trovarsi, emarginazione per cui egli poteva avere solamente contatti, abusando della sua fama di militante rivoluzionario, o con alcuni «bracci borghesi» della «cattiva coscienza» o con delinquenti comuni in cerca di una artefatta o vera presa di coscienza politica, o, infine, con compagni della ingenuità della

Cazzaniga e del Prampolini a lui legati anche sul piano personale». Il giudice D'Ambrosio, però, esaminati con lucida analisi i fatti del processo, giungeva allora alla conclusione opposta. «Ciò posto - egli scriveva nell'ordinanza - non riusciamo assolutamente a vedere per quale ragione il Fioroni, nell'ambito della sinistra extra-parlamentare, dovrebbe essere considerato un emarginato». Procedendo nella sua analisi, D'Ambrosio perveniva poi ad affermare che tutti i motivi presi in esame gli sembravano «più che sufficienti perché del «rivoluzionario» riconduciamo il Saronio nell'orbita dei «cattivi borghesi» e decidiamo di utilizzarlo per la causa» nell'unica maniera ancora possibile, per le conoscenze acquisite sulle sue abitudini e sul

E' un militante radicale amico di Pace

Dopo un anno teste ricorda: «Ospitai Faranda e Morucci»

La Conforto si rimangia la sua versione - L'avallo di Piperno

ROMA - Un nuovo testimone ha costretto i giudici dell'inchiesta Moro a riaprire il capitolo della rapina di Argelato. La sua testimonianza ha provocato una reazione a catena. Lanfranco Pace è stato chiamato, l'altro ieri, a confermare questa versione e durante l'interrogatorio non ha esitato ad ammettere che fu lui a consegnare a Piperno il telefono di Giuliana Conforto. Pace, infatti, pur affermando di aver contattato lui Giuliana Conforto per chiedere il telefono, si è detto di aver telefonato a nome di Franco Piperno. Era quest'ultimo, dunque, il principale «garante» di Faranda e Morucci presso l'amica. Pace, arrestato il 22 dicembre del 1975, non sembrava allora coinvolto nell'affare Moro attribuendo a quest'ultimo tutta la responsabilità della vicenda. Il secondo interrogatorio ha avuto, almeno per ora, una spiegazione ufficiale non del tutto convincente. Aurelio Candido ha affermato di aver riconosciuto soltanto recentemente in alcune foto segnalatiche di Faranda e Morucci gli «ospiti» presentatigli nel gennaio dell'anno scorso dal suo amico Lanfranco Pace. Dopo un consulto con i dirigenti del partito radicale di cui è, da tempo, esponente, avrebbe deciso di recarsi dal giudice Amato e rendere la sua deposizione. Ieri era circolata la voce che il giornalista radicale fosse stato indiziato di «favoreggiamento» ma la notizia è stata smentita seccamente dall'interessato.

Ascoltato ieri pure Prampolini

Interrogatorio-fiume Fantuzzi sul caso Campanile

Casirati ha parlato anche dell'omicidio del giovane di L.C.?

REGGIO EMILIA - Dodici ore di interrogatorio: il giudice Giancarlo Tarquini ha cercato di ricostruire meticolosamente la sera precedente l'assassinio di Alceste Campanile, momento chiave per capire quali personaggi hanno ruotato attorno alla vittima preparandole con orribile premeditazione la fossa. Davanti a lui, come interlocutore, il dottor Bruno Fantuzzi, da due giorni nel carcere reggiano nella non facile posizione di uro (per il momento) imputato dell'omicidio di Alceste. Fantuzzi esisteva dall'avvocato Giulio Pisi, ha mantenuto la versione già data, secondo la quale quella sera era in compagnia di Mario Prampolini e questo è naturale - ha cercato di smontare le dichiarazioni di Fioroni. In particolare, il giovane avrebbe detto che il danno del sequestro Saronio non è mai passato per Reggio e la macchina per trasferire

Trovati con bomba sul treno: «Siamo prigionieri politici»

REGGIO EMILIA - «Ci dichiariamo prigionieri politici». Così hanno risposto agli agenti della DIGOS due persone trovate in possesso di una bomba a mano sul treno Bologna-Piacenza. Il con-

Sergio Criscuoli

Giuseppe Tacconi

b. mi.

Gian Pietro Testa